L'ARTE POETICA DI ORAZIO

TRADOTTA DAL DOTTOR

FRANCESCO BORGIANELLI

DEDICATA

All'Eminentiss. e Reverendiss. Prencipe

IL SIG. CARDINALE

GIORGIO SPINOLA

Del Titolo di S. Agnese

Prefetto della Sagra Congregazione dell' Immunità.



IN VENEZIA, MDCCXXXIV.

APPRESSO ANTONIO BORTOLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Eminentissimo, e Reverendissimo Prencipe.

L'Onore ben grande, col quale si degnò l'Eminenza Vostra di qualificare le altre Opere di Orazio da me tradotte, accogliendole benignamente sotto l'alta sua Protezione, mi rende animoso d'implorare quello di far correre sotto i suoi felicissimi auspicj anche la Traduzione dell' Arte Poetica, ultima Opera dello stesso Autore, acciocchè, decorata dal venerato Nome di

Vostra Em. acquisti quel pregio, di cui la mia tenuità non ha saputo dotarla; tanto più, che in brieve tempo, fra le cure di questo Governo, è stata da me debolmente abbozzata. Umilio dunque all' Em. V. riverentissime suppliche, affinchè abbia la Clemenza di riceverla a grado, e riconoscerla per un Omaggio ossequiosissimo della mia servitù, e delle infinite obbligazioni, che le professo; mentre così scorgendo accresciuta di merito la mia somma venerazione nella stimatissima grazia di V. Emin. potrò profondissimamente inchinandomi, con maggior contento sottoscrivermi, quale mi glorierò sempre di essere

Di Vostra Eminenza

Fusignano primo Dicembre 1733.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Francesco Borgianelli.

L'ARTE POETICA
DI Q. ORAZIO
FLACCO.

LIBER
Q. HORATII FLACCI
DE ARTE POETICA.
AD PISONES.

Primò materiam, & partes poematis inter se se consensionem explicat.

HUmano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit, & varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ...

. . . . Ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa supernè:
Spectatum admissi risum teneatis, amici?

1. Credite, Pisonès, isti tabulæ fore librum
Persimilem, cujus, velut ægri somnia, vanæ
Fingentur species: . . . .

. . . . ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formæ. 2. Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

3. Scimus, & hanc veniam petimusque, damusque vicissim:
Sed non ut placidis coeant immitia. . . . .

Non

LIBRO DELL' ARTE POETICA DI Q. ORAZIO FLACCO.

A' PISONI.

Spiega primieramente la materia, le parti del Poema, e la loro unione.

SE collo di Cavallo unir volesse
Pittor malsaggio ad uman viso ameno;
E varie piume, e membra vi aggiugnesse,

Talchè di vaga Donna il volto, e 'l seno
Finisse in pesce, a simile figura
Tener potreste, Amici, il riso a freno?

Credetemi, Pisoni, a tal pittura
Sarà quel libro egual, che, come appunto
Dell' egro i sogni, vane idee figura,

Sicche a una forma non va mai congiunto
Nè piè, nè capo. A' vati è ognor permesso,
Ed a' Pittori ogni più ardito assunto.

Lo sappiamo, è fra noi chiesto, e concesso
A vicenda il perdon, ma non ch' il fello,
E 'l placido componga un corpo istesso;

1. *Questi eran due figliuoli di Lucio Pisone patrizio Romano.*

2. *Quì finge, che gli si faccia obbiezione.*

3. *Quì risponde Orazio.*

. . . . . . Non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

4. Inceptis gravibus plerũque, & magna professis
Purpureus, latè qui splendeat, unus, & alter
Assuitur pannus, ...

. . . . . Cum lucus, & ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenũ, aut pluvius describitur arcus.

Sed nunc nõ erat hic locus, & fortasse 5. Cupressũ
Scis simulare, quid hoc, ...

. . . . si fractis enatat expes
Navibus, ære dato, qui pingitur? . . . . .

. . . . . . 6. Amphora cæpit
Institui, currente rota, cur urceus exit?
Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat, & unũ.

7. Maxima pars vatum, Pater, & juvenes Patre digni,
Decipimur specie recti. . . . .

. . . . . Brevis esse laboro,
Obscurus fio, sectantem lævia, nervi
Deficiunt, animique: . . . .

pr-

Nè, che vada congiunto a vago augello
Brutto serpente, nè abbia nido unito
La fera tigre, e 'l mansueto Agnello.

Altri spesso un principio alto, erudito
D'uno, e d'un'altro ancor'adorna, e veste
Purpureo drappo, che sia d'Or fornito,

Qualor descrive il Tempio, e le foreste
Sacre a Diana, e 'l vagabondo rivo
Pe'Campi, o il Reno, o pur l'Arco celeste.

Ma questo è fuor di luogo, e intempestivo:
E se a sorte sai pingere un Cipresso,
A che mai serve, ancorchè il pingi al vivo,

Mentre Un dipingi col naviglio oppresso
Da burrasca crudele all'onde esposto
Senza speranza di salvar se stesso?

Sulla volubil ruota hai già disposto
Un'urna, perch'alfine esce un vasetto?
Semplice, ed uno sia quel, c'hai proposto.

Di noi poeti la più parte (o schietto
Padre, o figli di lui degni) del buono
Delusi siam da un apparente oggetto.

Se mi sforzo esser breve, oscuro io sono,
Senza spirto, e vigor smunto diventa
Chi attende alle minuzie, e al dolce suono.

4. Ora vuole, che sien posti ne' luoghi convenienti gli Episodi, cioè le digressioni, alle quali uguaglia i bellissimi panni accozzati insieme in un apparato, che se non son posti a lor luogo, non danno diletto.

5. Inferisce, che sebbene il Cipresso è ben dipinto, tuttavia è posto fuor di luogo, cioè nel mare.

6. Colla similitudine della ruota, mostra, che le parti del buon poema devò corrispondersi, come membra del medesimo corpo, e vuole, che la favola sia semplice, cioè imitatrice d'una sola azione d'un Soggetto, poichè non potrebbe scrive-

Tur-

. . . . *professus grandia, turget:*
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ.

8. *Qui variare cupit rem prodigialiter unam,*
Delphinum sylvis appingit, fluctibus Aprum.

9. *In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.*

10. *Æmilium circa ludum faber imus & ungues*
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos;

Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet. . . . .

. . . *Hunc ego me, si quid componere curem,*
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

Elocutionem, seu verborum, versuumque rationem expendit.

SUmite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, & versate diu, quid ferre recusent,
Quid valeant humeri. . . .

Cui

Turgido fassi chi promette, e tenta
Gran cose: cauto ogn' or rade le sponde
Chi le procelle timido paventa.

Chi in un soggetto sol mesce, e confonde
Strani prodigj, egli il Delfin disegna
Infra le selve, ed il Cignal fra l'onde.

Colui, ch'un vizio di fuggir s'ingegna,
Malaccorto nell'altro inciampa alfine,
Quando la vera in esso arte non regna.

Quell' infimo Scultor, che sta nel fine
Del Circo Emilian, fa con bell'arte
L'ugne in bronzo scolpir, e 'l molle crine;

Ma infelice sarà dall'altra parte
Nel compir l'opra, perch' il suo scarpello
Non sa por gli altri membri a parte, a parte.

Io non vorrei più assomigliarmi a quello,
Quando mi sforzo di comporre i carmi,
Ch'avere un brutto naso, e poscia bello
Per gli occhi neri, e nero crin vantarmi.

Disamina la locuzione, o la maniera delle parole, e de' versi.

VOi, che versi scrivete, egual pigliate
Materia a vostre forze, e poi qual pondo
Soffrir può il dorso, o no, ben ben pensate.

re regolatamente chi volesse narrare tutti i fatti d'Ercole, i quali essendo stati diversi, ammettono ancora diversi fini.

7. Ora si volta a' Pisoni, narrando gli errori, che si fanno nell'esprimere i concetti.

8. Per quei, che introducono ne' poemi cose inverisimili, ed incredibili.

9. Per quei, che volendo fuggire l'inverisimile, lasciano affatto la varietà, rendendo incolto, e disadorno il poema.

10. Coll'esempio dello Statuario inferisce, che nel poema si ricerca tutta la perfezione.

Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

1. *Ordinis hęc virtus erit, & venus, aut ego fallor,*
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici,

Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.
2. *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis Auctor.*

3. *In verbis etiam tenuis, cautusque serendis,*
Dixeris egregiè, notum si callida verbum

Reddiderit junctura novum: Si fortè necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,

4. *Fingere cinctutis non exaudita Cethegis*
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem; si
5. *Græco fonte cadant, parcè detorta. Quid autem*

6. *Cæcilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum*
Virgilio, Varioque?

Ego,

Non mancherà giammai ſtile facondo
  A chi ſceglie un acconcio a lui ſoggetto,
  Ed un ordine avrà chiaro, e giocondo.

Queſto è il valor, la grazia d'un perfetto
  Ordine, ſe non erro. Or lo Scrittore
  Dica quello, che quì debb'eſſer detto.

Altro ora indugi a dir, ed a migliore
  Tempo tralaſci. Queſto ſia ben grato,
  E quello in odio ad un accorto Autore.

Gentil, cauto ſarai nel far traslato
  Delle parole, e dirai ben fra noi,
  Se con ben giunto inneſto un nome uſato

Render nuovo ſaprai. Ma ſe dappoi
  D'uopo formar nuove parole avrai
  Per eſprimere al vivo i ſenſi tuoi,

Ti accaderà crear voci, che mai
  Non udiro i Cetegi, e tal licenza
  Daſſi, ſe con modeſtia uſar la ſai.

Troveran preſſo noi fede, e credenza
  Le nuove, e finte voci, ſe pur'eſſe
  Dal greco fonte avran la diſcendenza.

Quelle, ch'a Plauto il Lazio già conceſſe
  Voci, e a Cecilio, non ſaranno al mio
  Vergilio, e inſieme a Vario anche permeſſe?

1. Ragiona dell' ordine, che dee tenere il poeta eroico col porre le coſe nel proprio luogo.

2. Cioè, ami queſto buon precetto, e fugga ciò, ch'è contrario al medeſimo.

3. Inſegna come debbon farſi le locuzioni, e poi la regola, che dee oſſervarſi nell' introdurre parole nuove. La giutura delle parole note è queſta: è nota la parola Capra, *è anche nota l'altra* genus, *e di queſte due voci note ſi fa una parola nuova, ch' è* Caprigenum, *e così delle altre.*

So

. . . . Ego, cur acquirere pauca
Si possum, 7. invideor? Cũ lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverint: . . . .

. . . . & nova rerum
Nomina protulerint. Licuit, semperque licebit
8. Signatum præsente nota producere nomen.

Ut sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborum vetus interit ætas:

Et juventum ritu florent modò nata, vigentque.
Debemus morti nos, nostraque; . . . .

. . . . . . Sive receptus
Terrà Neptunus, Classes Aquilonibus arcet,
Regis opus: . . . . . .

. . . sterilisve diù palus, aptaque remis
Vicinas Urbes alit, & grave sentit aratrum.

Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt,

Ne dum sermonum stet honos, & gratia vivax.
Multa renascentur, quæ jam cecidere: . . .

Se le nuove acquistar oggi poss' io;
Perchè v'ha chi mi biasma? Ennio sovente,
E Cato accrebbe il suo parlar natio,

Nuovi nomi aggiugnendo. E' ciò decente,
E sarà sempre a quei, che produr fanno
I nomi impressi con suggel recente.

Qual mutansi di foglie i boschi ogni anno,
Ed a terra cader soglion le prime,
Tal le antiche parole a cader vanno:

E le nuove fiorir veggonsi opime,
Qual suol la gioventù. Parca fatale
Noi tutti, e tutti i nostri fatti opprime.

Ecco, ov'eran Cittadi, amplo, e reale
Porto s'apre Nettun, ch'oggi difende
Da' rabbiosi Aquilon Classe navale.

Quel, che fu lago, atto a navigli, rende
Oggi alimento alle Città vicine,
E il vomer soffre, ch'ora il sen gli fende.

Cangiò il corso quel fiume, ch'a meschine
Piagge i frutti toglieva. Al tempo edace
Debbe ogni opra mortal cedere alfine,

Non, che possa durar' il brio vivace,
E l'onore del dir. Delle parole
Più d'una sorgerà, che spenta or giace.

4. Dice, che alcuna volta è necessario di crear parole nuove, ignote agli antichi Romani, come a Marco Cornelio Cetego famoso Oratore. Lo chiama Cintuto, perchè cingeva in que' tempi antichi una Cintura assai più larga di quella de' tempi moderni.

5. Dal greco fonte, cioè dalla Filosofia, dalla Rettorica, e dalla Gramatica, ec.

6. Cecilio, e Plauto furono Scrittori di Comedie, il primo da Milano, il secondo dell' Umbria.

7. Ecco una nuova parola, che forma Orazio, invideor.

8. Piglia la me-

Altre

Cadentque,
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitriũ est, & vis, & norma loquẽdi.

9. Res gestæ Regumque, Ducũque, & tristia bella
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.

10. Versibus impariter junctis querimonia primũ,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

Quis tamen exiguos Elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est.

11. Archilochum proprio rabies armavit Iambo:
Hunc 12. Socci cepere pedẽ, grandesque Cothurni:

13. Alternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis,

14. Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorẽ, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre.

Descriptas servare vices, operumque colores,
Cur ego, si nequeo, ignoroque,

Poe-

Altre cadran, ch' in pregio or son, se il vuole
L'uso, ch' ave del dir l' arbitrio intero,
E proprietate, e norma insegnar suole.

De' Duci, e Regi con qual metro altero
Gl' illustri fatti, e guerre sanguinose
Si possan decantar, mostrollo Omero.

Ne' versi disugual le meste cose
Furon prima introdotte, e a questi unite
Andar le cose poi liete, e giocose.

Da quale Autor sien l' Elegie sortite
Contendono i Gramatici, e finora
Sotto il giudice ancor pende la lite.

Archiloco si armò del Giambo, e allora
Un tal verso adoprar quei, c'han calzato
Gli umili Socchi, e i gran Coturni ancora.

Atto è a' Colloquj alterni, e a far sedato
Il romor, che suol fare il Vulgo folle,
E propriamente per lo Dramma è nato.

Diè la Musa alle lire un suon, ch' estolle
Gli Dei, gli Eroi, l' Atleta vincitore,
E gli amor giovanili, e Bacco molle.

Ma se usar tai precetti, e il bel colore
Sì necessario ad un poema egregio
Non sò, nè vaglio, perch' avrò l'onore

tafora dalle monete nuove, volendo inferire, che siccome si fanno le monete nuove, così ancora si fanno i nuovi nomi.

9. Ora dice quali cose convengono a ciascuna sorta di versi, poichè altre cose richieggono i versi eroici, altre i versi esametri, e pentametri, ed altre i giambi.

10. Chiama disuguali i versi esametri, e pentametri, perchè i primi costano di sei piedi, e i secondi di cinque. Le Elegie richieggono tali versi, co' quali si cantano le cose deplorabili, e le allegre ancora.

11. Archiloco fu il primo, che si servisse del ver-

. . . . . Poeta salutor?
Cur nescire pudens pravè, quam discere malo?

15. Versibus exponi tragicis res comica non vult:
Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.

Singula quæque locum teneant sortita decenter:
Interdum tamen & vocem Comœdia tollit:

Iratusque 16. Cremes tumido delitigat ore:
Et Tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

Telephus, & Peleus, cur pauper, & exul uterque
Projicit ampullas, & sesquipedalia verba:
Si curat cor spectantis tetigisse querela?

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
17. Et quocunque volent, animũ auditoris agunto.

Ut ridentibus arrident, ita flentibus adsunt
Humani vultus. . . . .

. . . Si vis me flere, dolendum est
Primùm ipsi tibi: tunc tua me infortunia lædent.

D'esser detto Poeta? Perchè a sfregio
  Avendo l'imparar, più tosto ignaro
  Vo'rimanermi senza lode, e pregio?

Già la Comedia aver suole a discaro
  Tragici versi, e ha la Tragedia a vile
  Un basso suon, che va co' Socchi al paro.

Dee l'una, e l'altra aver luogo simile
  All'esser suo: Sebben talvolta suole
  La Comedia innalzar'anche lo stile:

L'adirato Cremete con parole
  Gonfie garrisce, e con pedestri detti
  Spesso il Tragico ancor s'ange, e si duole.

Telefo, e Peleo poveri, e negletti,
  Ampollosa perch'usan la favella,
  Se non degli Uditor muover gli affetti?

Non basta, no, che sol sia dotta, e bella
  L'opra, ma dolce ancora, e degli astanti
  Gli animi tragga in questa parte, e in quella.

Siccome lieti ridon gli ascoltanti
  All'altrui riso, così ancor dolenti
  Alle lagrime altrui sciolgono i pianti.

Se vuoi pianto da me, prima convienti
  Teco stesso dolerti, e allora poi
  Mi pungeranno il cuor tuoi mesti eventi.

so giambo nelle invettive, e con questo vituperò in guisa il Suocero Licambe, che lo costrinse ad appiccarsi. Se n'è detto pienamente nelle Ode, e nelle Pistole.

12\. *Il Coturno, o Borzacchino si dava a'Tragici, il Socco a' Comici.*

13\. *Il giambo è tanto sonoro, e gagliardo, che vince lo strepito del popolo, cioè lo fa stare attento.*

14\. *Ora dice de' versi lirici, e ciò, che con essi può descriversi.*

15\. *Insegna, che lo stile della Comedia debba esser umile, perc' ha il soggetto basso, e lo stile della Tragedia*

18. *Telephe, vel Peleu, malè si mandata loqueris,*
Aut dormitabo, aut ridebo. . . . .

. . . . *Tristia mæstum*,
Vultum verba decent: iratum plena minarum:
Ludentem lasciva: severum seria dictu.

Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram.

19. *Aut ad humū mærore gravi deducit, & angit:*
Post effert animi motus interprete lingua.

Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

20. *Intererit multum, Davusne loquatur, herusne,*
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus: . . . . . .

. . . . . *an matrona potens, an sedula nutrix:*
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Colchus, aut Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.

21. *Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge*
Scriptor. Honoratum si fortè reponis Achillem:

Im-

O Telefo, o Pelèo, se quel, ch'a Voi,
Fu imposto a sostener mal vi adattate,
O dormiremo, o riderem ben noi.

Vuol mesto volto voci addolorate,
Minaccianti un corruccioso, un lusinghiero
Lascive, ed un Severò aspre, e pesate:

Perchè natura entro di noi primiero
L'abito forma atto a dispor gli affetti,
O che ci allegri, o muova a sdegno, overo

Per intenso dolore al suol ci getti,
O che ci affligga: poi mostra apparenti
Gl'interni moti col favor de i detti.

Se questi dell' Attor convenienti
Allo stato non son, l'alte persone
Sen rideranno, e in un le basse genti.

Divario v'è, se a favellar si pone
Servo, o padron, o se vecchio sensato,
O degli anni sul fior verde garzone,

O matrona, o nutrice, o affaccendato
Vagabondo mercante, o agricoltore, (to.
O Colco, o Assiro, o in Tebe, o in Argo na-

Segui la fama, o almen fingi, o Scrittore,
Quelche seco convien. Se del famoso
Achille vuoi ridir l'alto valore,

elevato, perc' ha grave il soggetto.

16. *Cremete è un vecchio nelle Comedie di Terenzio. Prova, che talvolta la Comedia ha lo stile alto, e talvolta la Tragedia l'ha basso.*

17. *Vuole, che il Poeta muova gli affetti degli Uditori.*

18. *Quì biasima Euripide poeta tragico, che introduce a parlar superbamente Telefo, e Pelèo ridotti in miseria in atto di chieder soccorso.*

19. *Inferisce, che il Poeta ancor'egli imita in ciò la natura, facendo, che le parole dimostrino le perturbazioni dell' animo.*

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget sibi nata: nihil non arroget armis.

Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

Si quid inexpertum Scenæ committis, & audes
Personam formare novam: servetur ad imum

22. *Qualis ab incœpto processerit, & sibi constet.*
Difficile est propriè communia dicere: Tuque

23. *Rectiùs Iliacum carmen deducis in actus,*
Quàm si proferres ignota, indictaque primus.

24. *Publica materies privati juris erit, si*
Nec circa vilem, patulumque moraberis orbem.

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres: nec desilies imitator in arctum,
Unde pedem referre pudor vetet, aut operis lex.

De

Fa, ch'ei pronto, oſtinato, aſpro, e ſdegnoſo
  Nieghi tutte le leggi, ed egualmente
  Il tutto arroghi al ferro imperioſo.

Medea ſia fera, invitta, Ino piangente,
  Sia perfido Iſſion, Io traſformata
  Sia vagabonda, e Oreſte ogn'or dolente.

Se in ſcena introdur vuoi coſa intentata,
  E ardiſci di formar nuovo ſoggetto,
  Dei far, che reſti inſino al fin ſerbata

Quella ſteſſa natura, ch'in effetto
  Prima gli deſti. Ella è ben ardua impreſa
  Far proprio ſuo quel, che non fu mai detto.

Più facilmente tu potrai diſteſa
  Far l'Iliade in Tragedia, che primiero
  Inventar coſa ignota, e non più inteſa.

La materia comun diventa invero
  Di privata ragion, ſe laſcerai
  L'ordine, cui trattò l'altrui penſiero.

Nè interprete fedel ti curerai
  Render voce per voce, e imitatore
  In quelle anguſtie alfin non ti porrai,
  Ove ti ſtringa il piè legge, o roſſore.

20. Inſegna, che le parole ſieno conſimili alla condizione del rappreſentato.

21. Dice, che ſe il Poeta rappreſẽta alcuna perſona nota per fama, dee rappreſentarla tale, quale la predica la fama: Se poi finge una nuova, e ignota perſona, dee a queſta appropriare tutte le coſe, che le ſi convengono.

22. Chiama materia comune quella, che non è ſtata mai trattata da alcuno, come Achille, e Uliſſe erano materia comune innanzi, che Omero aveſſe ſcritto di loro.

23. Dice, ch'è più facile a ridurre in tragedia l'Iliade d'Omero, che a fare un poema nuovo di qualche materia comune, perchè la materia comune è una materia ſenza forma artifiziale, dov'è molto più difficile d'introdurre una forma artifiziale, che non è d'introdurla in una

De Epico Poemate, & de personis, quæ inducuntur in carmine dramatico.

1. N*Ec sic incipies, ut Scriptor Cyclicus olim.*
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur ineptè.

2. Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.

3. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem*
Cogitat: . . . .

. . . *Ut speciosa dehinc miracula promat:*
Antiphaten, Scyllamque, & cum Cyclope Carybdim.

4. *Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,*
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab Ovo.

materia, che avesse qualche forma artifiziale. 24. *Mostra ora, che questa materia comune fatta propria d' uno, possa diventare anche propria d'altri colla buona imitazione, come fece Vergilio, che imitò Omero, ma però non tradusse Omero di parola in parola, ma siccome Omero si propose un Eroe, così Vergilio se ne propose un altro.*

Del Poema eroico, e delle Persone, che s' introducono ne' Drammi.

NOn dir, come un Scrittor goffo a dir prese.
Di Priamo canterò l' acerbo fato;
La nobil guerra, e le famose imprese.

Che promette costui con stile enfiato?
Un topo nascerà da monte pregno.
Meglio Omero cantò dotto, e pesato.

O Musa, dimmi tu l' Eroe ben degno,
Che dopo arso Ilion, varj costumi
Vide, e varie Cittadi, e più d' un regno.

Non pensa Omero di ritrar, da' lumi
Tenebrosa caligine, ma fuora
Cavar la luce dagli oscuri fumi,

Per dimostrar cose stupende allora:
Come Antifate fra' crudeli ascritto,
Scilla, e Cariddi col Ciclope ancora.

Nè del ritorno di Diomede invitto
Da Meleagro estinto egli a dir prende,
Nè dall' Ova Ledee d' Ilio sconfitto.

1. Insegna, che non si dee prometter tanto nel principio del poema, che non si possa mantener la promessa coll' esempio di Antimaco poeta da circolo.

2. Questo è il principio dell' Odissea di Omero.

3. Dice, che Omero nō promette cose grandi per convertirle in piccole, ma promette poco per attendere assai, ch' è lo stesso, che convertire il fumo in luce.

Sem-

5. Semper ad eventum festinat, & in medias res
Non secus ac notas, auditorem rapit: & quæ

Desperat tractata nitescere posse, relinquit,
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,

Primò ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego, & populus mecum desideret, audi.

6. Si plausoris eges aulæa manentis, & usque
Sessuri, donec cantor, vos plaudite, *dicat;*

Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis.

Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temerè, & mutatur in horas.

Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, & aprici graminе campi.

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, . . .

pro-

Sempre al successo i passi affretta, e stende,
E come in cose note, in mezo all' opra
L'animo del lettor pago egli rende.

Ciò, che splender non può, cauto non opra,
E ingegnoso sì ben finge; e talmente
Col falso il vero a mescolar si adopra,

Ch'il mezo al primo, e al mezo parimente
Il fine non discorda. Or m'ascoltate
Quello, ch'io amo, e meco ama la gente.

Se spettator, che applauda, desiate,
E aspetti insin, che sien schiuse le Scene,
E che dica il Cantor: *Viva*, gridate,

E' d'uopo d'ogni età gli usi assai bene
Vestir, e alla mutabile natura,
E agli anni appropriar quel che conviene.

Il fanciul, che balbetta, e che sicura
Stampa l'orma nel suol, giuoca co' pari,
Si adira, e placa, e cangia ognor figura.

Il giovanetto sciolto, non ha guari,
Dal tutore, a cacciar pe' campi è pronto,
E' vago de' Cavalli, e i Veltri ha cari.

Del vizio è cera molle egli all' improntto,
Aspro a chi lo corregge, e neghittoso
De' suoi utili affari ei non fa conto.

4. Insegna d'onde debbasi cavar l'esordio del poema eroico coll' esempio d' Omero, che non lo comincia con principio sì lontano, come Antimaco, il quale descrivēdo il ritorno di Diomede dalla guerra di Troja, comincia troppo lontano, cioè dalla morte di Meleagro suo Zio, e da Elena figlia di Leda, origine della distruzione di Troja; e la ragione si è, che il poema sarebbe troppo lungo, e difficile a raccorlo in mente.

5. Mostra, che Omero, tralasciati i principj, come noti, comincia dal mezo.

6. Ora insegna

E' pro-

prodigus æris,
Sublimis, cupidusq; & amata relinquere pernix.

Conversis studiis ætas, animusque virilis
Quærit opes, & amicitias, inservit honori:
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.

Multa senem circumveniunt incōmoda: vel quod
Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti:

Vel quod res omnes timidè, gelidèque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri.

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne fortè seniles

Mandentur juveni partes, pueroque viriles:
Semper in adjunctis, ævoque morabimur aptis.

7. Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
Segniùs irritant animos demissa per aurem;

Quàm

E' prodigo dell' Oro, è baldanzoso,
E' ripieno di voglie, e a schifo prende
Quello, di che pur dianzi era bramoso.

ciò, che si conviene alle persone introdotte nel poema.

L'età virile a procacciarsi attende
Ricchezze, e amici, serve anche all'onore,
Schiva gli error, perch'ardue son l'emende.

Soggiace il vecchio a più d'un rio malore,
O ch'egli acquista, e poi dell'acquistato,
Miser, si astiene, e usarlo anche ha timore;

O ch'ei timido tratta, e scioperato
Le cose, spera viver sempre, è lento,
E del futuro è vago oltre l'usato.

Sempre si lagna, e non è mai contento
Loda l'età passata giovanile,
E 'l tempo d'oggi a censurar' è intento.

Molti comodi dà quella virile
Età, che viene, e poi quella, che parte;
Molti ne toglie. Onde all'età senile

Io non darò di giovane la parte,
Nè al fanciul la viril: ma alle persone (parte.
Si assegni, e agli anni il proprio uffizio a

O si dimostra in scena un' azione,
O pur si narra: ma l'udito fatto
All'animo fa meno impressione,

7. Tratta, come debbosi rappresentare le cose, o in Comedia, o in Tragedia.

Di

Quàm quæ sunt oculis subjecta fidelibus, & quæ
Ipse sibi tradit Spectator.

non tamen intus
Digna geri promes in scenam, multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.

Nec pueros coram populo Medea trucidet:
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:

Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

8. *Neve minor, neu sit quinto productior actu*
Fabula, quæ posci vult, & spectata reponi.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret.

9. *Auctoris partes Chorus, officiumque virile*
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
Quod non proposito conducat, & hæreat aptè.

10. *Ille bonis faveatque, & consilietur amicis:*
Et regat iratos, & amet peccare timentes.

Ille

Di quello, che cadeo visibil'atto
Sotto gli occhi, di cui lo Spettatore
Per se medesmo giusta idea n'ha fatto.

Pur quel, che dentro dei trattar, non fuore
Si esponga in scena: e all'occhio degli astāti
Togli più fatti, che dir può l'Attore.

Medea non sveni al popolo d'avanti
I parti suoi, nè cuoca Atreo spietato
I suoi nipoti in faccia a'riguardanti:

Nemen Progne in augel, Cadmo cangiato
Si vegga in Serpe: Che se ciò si addita,
Incredulo divengo, e nauseato.

Nè più, nè meno di cinque atti ordita
Sia la Comedia, se tu vuoi, che venga
Chiesta di nuovo, e sia più volte udita.

L'ajuto d'alcun Dio non v'intervenga,
Se pur d'uopo non sia, ch'il nodo scioglia,
E il quarto Autor di favellar si astenga.

8. Vuole, che la favola non sia nè di più, nè di meno di cinque atti, acciocchè piaccia, altrimenti si renderebbe nojosa.

Le veci il Coro, e i gravi ufficj accoglia
Dello Scrittor, e canti in mezo agli atti
Ciò, che convenga, e che quadrar vi soglia.

A favorire, a consigliar si adatti
I buoni amici, plachi gl'iracondi,
Ami colui, che teme indegni fatti:

9. Vuole, che il Coro nella favola pigli la persona del Poeta, e la difenda, lodando le virtù, e biasimando i vizj, come fa il Poeta.

Di

Ille dapes laudet mensæ brevis: ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis ostia 11. portis.

Ille tegat commissa, Deosque precetur, & oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

12. *Tibia non, ut nunc, oricalcho vincta, tubæque*
Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare: . . . .

. . . . *Et adesse Choris erat utilis, atque*
Nondum spissa nimis complere sedilia flatu:

Quo sanè populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.

Postquam cœpit agros extẽdere 13. *Victor, & Urbẽ*
Latior amplecti murus, . . .

. . . . . . *vinoque diurno*
Placari 14. *Genius festis impunè diebus;*
Accessit numerisque, modisque licentia major.

14. *Indoctus quid enim saperet, liberque laborum,*
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?

Sic

Di frugal cena ei lodi i cibi mondi,
La salubre giustizia, i bei costumi,
E della pace i lieti ozj giocondi:

Celi i commessi arcani, e preghi i Numi,
Acciò arrida la sorte agli affannati,
E da' Tiranni rei ritorca i lumi.

Già i flauti, non com'or, d'Ottone ornati
Pari alla tromba, ma sottili, e rochi
Mandavan fuor da' pochi buchi i fiati:

Ed erano bastanti, ancorchè fiochi,
A dar la voce a i Cori, ed egualmente
Empiean de' Seggi ancor non folti i lochi.

Ove solea la numerabil gente
Unirsi, perchè poca era, e cortese,
Onesta, rispettosa, ed innocente.

Ma poi, ch'il Vincitor larghi distese
I suoi confini, e di più vaste mura
A circondar la sua Cittade attese:

E le feste nel ber pose sua cura,
Placando il Genio, allor lusso fastoso
Si accrebbe al suono, e al canto oltre misura.

E che potea saperne un'ozioso
Rozzo Villan col Cittadin meschiato,
E coll'Uomo dabbene un vizioso?

10. *Ecco l'uffizio del Coro.*

11. *In tempo di pace stavano aperte le porte del Tempio di Giano, e chiuse in tempo di guerra.*

12. *Quasi biasima quanto fosse cresciuta l'ambizione, e il lusso del suo tempo.*

13. *Il vincitore, cioè il Romano.*

14. *Per biasimare la corruttela de' costumi, dice, che bevevano fuor di tempo senza pena. Credevano gli Antichi, che il*

Sic priscæ motumque, & luxuriam addidit arti
16. *Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.*

Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceps:

17. *Utiliumque sagax rerum, & divina futuri*
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis,

18. *Carmine qui tragico vilem certavit ob hircũ,*
Mox etiam agrestes Satyros nudavit: . . .

. . . . *& asper*
Incolumi gravitate jocum tentavit: eo quòd
Illecebris erat, ...

. . . *grata novitate morandus*
Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.

Verùm ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo.

Ne, quicumque Deus, quicũque adhibebitur heros
Regali conspectu in auro nuper, & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas:

Aut

Così lo Suonator ballo più ornato
Aggiunse, e fasto all'arte antica, e intanto
Spaziando pe' palchi iva togato.

Alle Cetre già gravi un suono alquanto
Maggior si accrebbe: E non più udito stile
Franco scorrendo, ottenne il primo vanto:

E la sentenza provida, e virile,
Quasi presaga degli avvenimenti,
All' Oracol di Delfo era simile.

Chi gareggiò co' suoi tragici accenti
Del premio d'un vil Capro, ei tosto indusse
Satiri nudi in scena, e maldicenti.

Ed i Sali giocosi aspro introdusse,
Salva la gravità, perchè tenuto
L'astante attento con lusinghe fusse

Da grata novità, qualor compiuto
Interamente avea le sacre cose,
E senza legge avea molto bevuto.

Ma le mordaci arguzie, e dilettose
De' Satiri temprar conviene, e spesso
Mescer le cose gravi alle giocose,

Talchè un Nume, o un Eroe ne' palchi ammes-
Cinto già d'ostro, e d'oro non si abbassi (so
A un parlar da taverne umil dimesso:

Genio fosse un Dio dato per tutelare a ciascuno dopo nato, e solevano placarlo col vino.

15. *Dice, che nõ è gran fatto, che nel popolo Romano crescessero tanti vizj, essendo mescolati i viziosi co' buoni.*

16. *Togato, cioè vestito più ornatamente.*

17. *Mostra, ch' era così grave il parlare, che pareva appunto le risposte dell' Oracolo, il quale prediceva per via di sorte i futuri avvenimẽti.*

18. *Soleva proporsi per premio agli Scrittori delle Tragedie un Capro. Altri vogliono, che questo Capro fosse fatto di pelle di Capro a gui-*

Aut dum vitat humum, nubes, & inania captet.
Effutire leves indigna Tragædia versus:

Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulùm pudibunda protervis.

19. *Non ego inornata, & dominantia nomina solū,*
Verbaque, Pisones, Satyrorum Scriptor amabo:

Nec sic enitar tragico differre colori,
Ut nihil intersit, 20. *Davusne loquatur, & audax*

Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos, famulusque Dei Silenus alumni.

21. *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis*
Speret idem: Sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem. . . . .

. . . . . . Tantum series, juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris.

Sylvis deducti caveant, me judice, Fauni,
Ne, velut innati triviis, ac penè forenses
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam.

Aut

Ò schivando stampar nel suolo i passi,
Gonfio non s'alzi al Ciel. La maestosa
Tragedia ave a disdegno i versi bassi:

Qual matrona, ch'uscir suole pomposa
Di festa, al ballo astretta, si trattiene
Co' Satiri, ma poco, e vergognosa.

Se i Satiri introdur desio mi viene,
Solo adoprar, Pisoni, a me non piace
Parole schiette, e naturali in scene:

Nè dal tragico stil vorrò sagace
Discostarmi così, che differente
Non sia di Davo il dir, di Pizia audace,

Ch'allo smunto Simene astutamente
Un talento cavar seppe di mano;
O Sileno di Bacco ajo, e servente.

Tratrò da cose note un finto, e strano
Carme, e in ciò s'altri d'imitarmi ha cura,
Fia, che ben sudi, e si affatichi invano.

Tanto l'ordine vale, e la giuntura,
Tanto per questa a' trivial soggetti
Si accresce ancora una gentil figura.

Non denno i rozi Fauni usare i detti
Del Cittadin, del Cortigian, nemeno
Scherzar con troppo teneri versetti:

sa d'Otre pieno di vino. Non avendo la Tragedia per se stessa arguzie, nè motti, furono introdotti i Satiri ignudi nelle Scene, acciocchè dicessero facezie pungenti.

19. *Non vuole, che in bocca de' Satiri nelle Tragedie si debban porre parole troppo vulgari, e semplici, ma talvolta traslate per la gravità della Tragedia, facendosi usar loro un parlare tra la Comedia, e la Tragedia, secondo la loro qualità.*

20. *Davo servo, Pizia ancella, e Sileno sono persone, che s'introducono nelle Comedie.*

21. *Mostra la*

Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta:
Offenduntur enim, quibus est equus, & pater, & res.

Nec, si quid 22. fricti ciceris probat, & nucis emptor,
Æquis accipiunt animis, donantve corona.

23. *Syllaba longa brevi subjecta, vocatur Iambus,*
Pes citus: unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis, ...

. . . . . cum senos redderet ictus:
Primus ad extremum similis sibi: non ita pridem,
Tardior, ut paulò, graviorque . . . .

. . . . veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus, & patiens: . . .

. . . . non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic est in 24. Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.

In scenam missos magno cum pondere versus,
Aut operæ celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratæ premit artis crimine turpi.

Non quivis videt immodulata poemata judex:
Et data Romanis venia est indigna poetis.

Nè motto usare ingiurioso, osceno,
Però, che i Cavalieri, i Senatori
Restano, e i ricchi stomacati appieno.

E a quello, cui fan plauso i compratori
Di ceci infranti, e noci, non concede
Perdon la nobiltà, nè dona allori.

Alla sillaba breve il Giambo piede
La lunga unisce, e sì veloce corre,
Che di trimetro al verso il nome diede,

Benche sei piedi avesse: egli trascorre
Da capo a piedi egual sempre a se stesso;
Ed or per suon più tardo, e grave esporre

Alle orecchie, egli facile, e dimesso
Accettò lo spondeo grave non poco
Nelle ragioni competenti ad esso.

Ma nell'unirsi, a lui non diede il loco
Secondo, e quarto. Il Giambo poi ne'noti
Trimetri d'Accio, e d'Ennio appar bẽ poco.

De' versi han biasmo in scena i tardi moti,
O colpa sia di frettoloso ingegno,
E negligente, o d'artifizj ignoti.

Ogni occhio non discerne il mal disegno
De' poemi, ond' è dato all' imperito
Stuol de'vati Roman perdono indegno.

difficoltà, che vi è nel traslatare ingegnosamente le cose note, semplici, e vulgari nelle Satire.

22. *Cioè il Volgo.*

23. *Il Giambo essendo di due sillabe una breve, e l' altra lunga, corre velocemente; onde per toglier' al verso una tal prestezza, e dargli la gravità, fecero, che il verso giambo ricevesse certi spondei per farlo più tardo; e con tutto che i versi trimetri costassero di sei giambi, furon tuttavia chiamati trimetri, quasi di tre, non di sei piedi perchè due giãbi in riguardo al*

Idcirco vager, scribamque licenter? an omnes
Visuros peccata putem mea . . .

. . . . . . tutus, & extra
Spem veniæ cautus? 25. *Vitavi denique culpam,*

Non laudem merui. Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.

At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati, . . .

. . . . . Si modò ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus, & aure.

26. *Ignotum tragicæ genus invenisse Camænæ*
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque, . . .

. . . . perunctifæcibus ora.
Post hunc personæ, pallæque repertor honestæ
Eschylus. . . . . . .

. . . . & modicis instravit pulpita tignis:
Et docuit magnumque loqui, nitique Cothurno.

Suc-

Errar dunque degg'io? Io deggio ardito
Versi a caso dettar? Od accurato
Pensar, ch' i falli miei sien mostri a dito,

E senza speme d'esserne scusato
Cauto guardarmi? Ma benche lontano
Dall' errore alla fin mi sia scansato,

Pur non merito lode. Or dunque è sano
Tener, Pisoni, per sentenza mia,
E notte, e giorno i libri greci in mano.

Lodar nostri Avi i Sali, e l'armonia
Di Plauto, e li ammirar con troppo affetto,
E' pazienza, per non dir pazzia,

Se pur scerner sappiam da un rozzo detto
Uno leggiadro, e se conosciam poi
Co' diti, e con gli orecchi il suon perfetto.

Fama è, che le Tragedie ignote a noi
Tespi inventasse, e che su' Carri i versi
Cantar facesse a' recitanti suoi,

Ch'avean d' immonda feccia i volti aspersi.
Eschilo dopo lui l'uso die fuora
Della maschera, e ammanti assai piu tersi.

Formò di stretti legni i palchi, e allora
Ei l'altero insegnò tragico canto,
E di calzar gravi Coturni ancora.

lor suono breve, e spedito, si ponevano per un sol piede.

24. Punge Accio, ed Ennio Poeti latini antichi, perchè scrissero negligentemente. Onde ne' loro trimetri, cioè ne' versi giambi, rari appariscono i giambi, ma più gli spōdei, i quali danno i moti tardi a' versi.

25. Inferisce, che per fare un poema degno di lode, ci vuol altro, che comporre secondo le regole.

26. Dice l'origine della Tragedia, e poi della Comedia.

Poi

27. *Successit vetus his Comœdia non sine multa*
Laude, sed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi.

. . . *lex est accepta, chorusque*
Turpiter obticuit sublato jure nocendi.

Nil intentatum nostri liquere poetæ:
28. *Nec minimum meruere decus,*

. . . . 29. *vestigia græca*
Ausi deserere, & celebrare domestica facta:
30. *Vel qui Prætextas, vel qui docuere Togatas.*

Præ-

Poi l' antica Comedia uscì con vanto,
Ma la licenza passò in vizio, e nacque,
Per porle il fren, rigida legge intanto.

Fu questa legge ricevuta, e piacque,
E il Coro, a cui l' arbitrio fu negato
Di biasimar, con sua vergogna tacque.

Nulla i nostri Poeti han tralasciato
Mai di tentar, e per tal conto in vero
Un grandissimo onor s' hanno acquistato.

E ripieni d' ardir l' Achèo sentiero
Abbandonaro, e le Romane gesta
Condegnamente a decantar si diero
Facendo in scena entrar Toga, e Pretesta.

Di-

27. Gli Scrittori delle Comedie avevano la libertà di tacciare i vizj de' tristi, ma poi cominciarono a biasimare anche i buoni, e nominarli senza rispetto.

28. Loda i Poeti latini Scrittori di Comedie, e di Tragedie.

29. Mostra, che i Poeti latini tralasciarono d' imitare i greci, e si diedero a scrivere le cose Romane, come fece Ennio. 30. Per la Pretesta s' intende la Tragedia in cui s' introducevano per Attori persone nobili, ed eroiche; E per la Toga la vesta plebea, e comune, e però la Comedia fu chiamata togata.

Præcepta quædam in construendis Carminibus ostendit.

NEc virtute foret, clarisve potentius armis
Quàm lingua, Latium, si nō offenderet unū-

Quemque poetarum limæ labor, & mora. Vos o
1. Pōpilius sanguis carmen reprehendite, quod non

Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

2. Ingenium miserà quia fortunatius arte
Credit, & excludit sanos Helicone poetas
Democritus:

. . . . bona pars non ungues ponere curat:
Non barbam: secreta petit loca, 3. balnea vitat.

Nanciscetur enim pretium, nomenque poetæ,
4. Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonsori Licino commiserit.

. . . . O ego lævus,
Qui purgo bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poemata: Verùm

Nil

Dimostra alcuni precetti nel comporre i Versi.

NE insigne il Lazio di valore, e d'armi
Più, che di lingua si sarebbe mostro,
Se il peso, e 'l tedio di limare i carmi

Non offendesse ogni Poeta nostro:
Ma voi, stirpe Pompilia, un tal difetto
Disapprovate nel poema vostro,

Cui molti giorni non han ben corretto,
E non han molte mende castigato
Dieci volte, per trarlo a fin perfetto.

Democrito pensò, che fortunato
Sia più l'ingegno, che la miser' arte,
Ed escluse da Pindo ogni Uom sensato.

E però de' Poeti una gran parte
Non rade ugne, nè mento, e va lontano
Da' bagni, e cerca ogni remota parte.

E di Poeta vuol pregio sovrano,
Se al barbier non soggetta il Capo vile,
Che tre Anticire non potrian far sano.

Me folle, che d'April purgo la bile!
Ch' in altro caso mi cadrebbe in mente,
Non esservi Poeta a me simile.

1. I Pisoni avevano l' origine da Numa Pompilio secondo Re de' Romani.

2. Democrito aveva opinione, che la sola natura fosse quella, che facesse i poeti, e non l'arte, e la dottrina: e non teneva per buoni poeti quei, che non erano alquanto pazzi.

3. Bagni, luogo di ridotto, e di adunanza.

4. Segue a dire, che questi tali

Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi,

Munus, & officium nil scribens ipse docebo,
Unde parentur opes:

. . . . . . quid alat, formetque poetam
Quid deceat, quid non, quò virtus, quò ferat error.

Scribendi rectè, sapere est, & principium, & fons:
5. Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ:

Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,

Quo sit amore parens, quo frater amandus, & hospes:
Quod sit Conscripti, quod Judicis officium: quæ

Partes in bellum missi ducis; ille profectò
Reddere personæ scit convenientia cuique.

Respicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

Ma ciò nulla mi cale. Solamente
Della Cote farò dunque il mestiero,
Che non ha taglio, e fa l'acciar tagliente.

Bench' io non formi alcun poema, il vero
Metodo insegnerò; d' onde sortisce
Della buona eloquenza il pregio altero:

Ciò, che forma il Poeta, e lo nutrisce,
Ciò, che quadra, o non quadra, ove l'errore,
O la virtute alfin lo trasferisce.

Del ben comporre il fonte, e'l primo onore
Solo è il saper: daratti alti artificj
Di Socratici libri il gran valore:

Quindi materia avrai, sensi felici,
E franca espression. Chi apprese appunto
Ciò, che si de' alla patria, e a' cari amici:

Come il Padre, il Fratello, ed il Congiunto,
E l' Ospite de' amarsi, e quale sia
Del Senator, del Giudice l' assunto:

E qual uffizio al Capitan si dia
Mandato alle battaglie; Quello infatti
A tutti saprà dar la simmetria.

Vorrò, ch' il dotto imitatore i fatti,
E i costumi riguardi della vita,
Onde a ciascun le proprie voci adatti.

poeti hanno così pazzo il capo, che tutto l'Elleboro anche di tre Anticire non lo potrebbero purgare dalla pazzia.

5. *Cioè i dialoghi di Platone, dove introduce a parlar Socrate della filosofia morale, che insegna tutte le cose, che appartengono all'Uomo.*

6. *Interdum speciosa jocis, morataque rectè*
Fabula, nullius veneris, sine pondere, & arte,

Valdiùs oblectat populum, meliusve moratur,
Quàm versus inopes rerum, nugæque canoræ.

7. *Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo*
Musa loqui, præter laudem, nullius avaris.

8. *Romani pueri longis rationibus Assem*
Discunt in partes centum diducere. Dicat

Filius Albini, si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? poteras dixisse: 9. Triens. heu!

Rem poteris servare tuam: Redit uncia: quid fit?
10. *Semis.*

. . . Ad hæc animos ærugo, & cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda 11. *Cedro, & levi servãda Cupresso?*

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ:
Aut simul & jucunda, & idonea dicere vitæ.

Quid-

Alle volte una favola sfornita
D'arte, di gravitate, e di splendore,
Ma vaga, e amena, e a moral senso unita,

6. Mostra, che una cosa senz' arte, e senza industria, muove più, che non fanno certe belle parole senza succo.

Assai più dilettar suol l' uditore,
E trattenerlo ad ascoltar più attento,
Che versi insulsi, e frascherie canore.

Diede la Musa a' Greci alto talento,
A' Greci diede il favellar perfetto,
Solo di lode ingordi, e non d'argento.

7. Loda i Greci di sapienza.

Ma tra' Romani insino il fanciulletto
Con lungo conteggiar ridur sovente
Un Asse in cento parti ha per oggetto.

8. Biasima i Romani d'avarizia.

D'Albino il figlio il dica. Veramente
Se da cinque oncie un' oncia si spartisse,
Che resta? Mi dirai, resta un Triente.

9. Il Triente è una quarta parte dell' Asse.

Oh così tu potrai serbar ben fisse
Le tue sustanze! E se alle cinque appresso
Un'oncia aggiugni, quanto fa? Un Semisse.

10. Il Semisse costa di sei oncce, che sono la metà dell' Asse.

Se d'ingordigia è in noi tal vizio impresso,
Versi farem d'olio di Cedro degni,
E da serbarsi in cassa di Cipresso?

11. Solevano gli antichi unger le carte con olio di Cedro per difenderle dalle tignuole, e riporle per magnificenza nelle cassette di Cipresso.

O vuol giovare, o dilettar gl' ingegni
Il buon Poeta, o pur dettar' ei vuole
Cosa, ch' alletti, e bei costumi insegni,

Quidquid præcipies, esto brevis, ut citò dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris:
Nec quodcumque volet, poscat sibi fabula credi.

12.*Nec pransæ Lamiæ vivũ puerũ extrahat alvo.*
Centuriæ seniorum agitant expertia frugis:
Celsi prætereunt austera poemata Ramnes.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Hic meret æra liber 13.*Sosiis, hic & mare transit,*
Et longum noto Scriptori prorogat ævum.

14.*Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:*
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens:

Poscentique gravem persæpe remittit acutum:
Nec semper feriet, quodcumque minabitur arcus.

15.*Verùm ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis,

quas

Breve nel dir farai, brevi parole
Tosto l'animo apprende, e in se ritiene.
Ogni soverchio uscir dal petto suole.

Chi finge poi per dilettar, conviene,
Si accosti al ver, nè sia la Fola audace
A far creder quel tanto in se contiene:

Nè uomiti dal sen strega vorace
Vivo fanciul. Carme leggier detesta
Il Vecchio, e il grave al Giovane non piace.

12. Non vuole, che la favola sia così lontana dal vero, che non possa credersi.

Tutto l'applauso avrà colui, ch'innesta
L'utile al dolce, e al suo Lettore un raro
Piacer recando, alla virtute il desta.

Questo è quel libro prezioso, e caro,
Onde acquistano i Sosj ampio valsente,
E 'l mar varcando, il suo Scrittor fa chiaro.

13. I Sosj, come si è detto nelle Pistole, eran famosi Libraj di que' tempi in Roma.

U'ha però qualch'error, che degnamente
Scusiam: nè sempre dà la corda il suono,
Che ricerca la mano, e in un la mente:

14. Ora dice quali errori debbon perdonarsi.

E grave rende spesse volte il tuono,
Quando acuto lo vuol, nè a ferir vanno
Sempre le freccie, ove drizzate sono.

Se molte cose ne' tuoi scritti avranno,
E vaghi lumi, e splendida eloquenza,
Piccioli error non già mi offenderanno,

15. Scusa gli errori commessi per accidente, come d'Astrologia, di Geogra-

. . . . quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. . . .

. . . . . Quid ergo?
16. Ut scriptor si peccat idem librarius usque,
Quamvis est monitus, venia caret. . . .

. . . . & Citharædus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem.

Sic mihi, qui multum cessat, fit 17. Cherilus ille,
Quem bis, terque bonum cum risu miror, & idem
Indignor:

. . . . Quandoque bonus 18. dormitat Homerus:
Sed opere in longo fas est obrepere somnum.

Ut pictura, poesis erit: quæ si propius stes,
Te capiet magis, & quædam si longius abstes.

19. Hęc amat obscurum, volet hæc sub luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen:
Hæc placuit semel: hæc decies repetita placebit.

Me-

I quali o trascurò la negligenza,
O pur l'umana debole natura,
Ch' a tutto non può aver piena avvertenza.

Che far si de'? Se sempre mai trascura
Lo stesso error del libro lo Scrittore
Benchè ripreso, merta aspra censura.

Così ancor della Cetra il suonatore
E' beffato, se fuor sempre del segno
Della corda medesma egli fa errore.

Chi spesso erra, a Cheril pari ha l'ingegno,
Di cui, se trovo due, o tre versi invero
Buoni, stupisco, e rido, e poi mi sdegno.

Va talor sonnacchioso il buon' Omero,
Ma in una poema, che sia lungo assai,
Lice alquanto pigliar sonno leggèro.

Assomigliar la poesia potrai
Alla pittura: una parratti bella
Da presso, un'altra, se lontan più stai.

Questa l'oscuro vuol, la luce quella,
Nè teme i biasmi di pupilla acuta:
L'una piacque una volta: l'altra anch'ella
Ben dieci volte piacerà veduta.

D 3 Non

sia, e simili; ma non già quei per natura, che sono quando si pecca ne' precetti della poesia.

16. Ora mostra quando non si debbon perdonare simili errori.

17. Fu Cherilo poeta sciocco, a cui faceva dare Alessandro una moneta d' Oro per ogni verso buono, e una guanciata per ogni verso cattivo, e dicono, che morisse di guanciate.

18. Cioè erra. Biasima Omero, e poi lo scusa.

19. Dice, che la prima pittura, come più perfetta, piacerà sempre, e la seconda piacerà guardandola una volta sola, e con ciò conchiude, che l'Opera per piacer sempre, è necessario, che sia pulita, e perfetta.

Mediocritatem in Poetis negat, & docet, valere in carminibus primùm naturam, artem, laborem, & accurati Censoris officium.

1. O *Major juvenū, quamvis & voce paterna*
Fingeris ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor:

. . . . *certis medium, & tolerabile rebus*
Rectè concedi. Consultus juris, & actor
Causarum mediocris, abest virtute diserti

2. *Messalæ,* . . . . .
. . . *nec scit quantum* 3. *Cassellius Aulus:*
Sed tamen in pretio est. . . .

. . . . *Mediocribus esse poetis*
Non hominis, non Di, non concessere Columnæ.

Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum: . . . .

. . . . 4. *& sardo cum melle papaver*
Offendunt: poterat duci quia cæna sine istis:

Sic

Non ammette la mediocrità ne' Poeti, e dimostra, che ne' versi vaglia primieramente la natura, l'arte, la diligenza, ed il giudizio d'un accurato Censore.

O De' figli maggior, quantunque il retto
Cammin ti segni il Padre, e per te stesso
Sappi, pur serba in te questo mio detto, *1. Si volge al maggior fratello de' Pisoni.*

Ch' il tollerabil mezo egli è concesso
A certe cose. Un trivial Leggista
Sebben non giugne al grã Messala appresso, *2. Messala fu celebre Oratore di que' tempi.*

E sebbene non ha del gran Giurista
Aulo Cassellio la facondia ornata,
Pure il suo pregio, e la sua stima acquista. *3. Aulo Cassellio fu dottissimo giurisconsulto.*

Ma solamente a noi Poeti è stata
Dagli Uomini, da' Numi, e dalle Scene
La mediocrità sempre negata.

Siccome appunto in mezo a laute cene
Un suono discordante, e malgradito,
E un rancido profumo non conviene,

Nè di Sardegna col mele condito
Il papaver, poichè poteasi a fine
Trarre senza tai cose il bel convito: *4. Dice, che il mele di Sardegna non è buono perchè le Api si*

Sic animis natum, inventumque poema juvandis,
Si paulùm a summo discessit, vergit ad imum.

5. *Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,*
Indoctusque pilæ, discive, trochive quiescit,

Nec spissæ risum tollant impunè coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quidni?

6. *Liber, & ingenuus præsertim census equestrem*
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.

7. *Tu nihil invitâ dices, faciesve* 8. *Minerva:*
Id tibi judicium est, ea mens: . . . . .

. . . . . *Si quid tamen olim*
9. *Scripseris, in Metii descendat judicis aures,*
Et patris, & nostras, nonumque prematur in annũ.

Membranis intus positis delere licebit,
Quod non edideris: Nescit vox missa reverti.

10. *Sylvestres homines sacer, interpresque Deorum*
Cœdibus, & victu fœdo deterruit Orpheus:

Dictus

Così il poema ritrovato affine
Di dar diletto, se dall'alto un poco
Si parte, va a trovar le sue rovine.

Chi di giostra non sa, l'armi, ed il loco
Ad altri cede; e chi non sa il pallone,
O il disco, o il pirlo usar, tralascia il gioco,

Acciò di lui non ridan con ragione
I circostanti. E pur chi a' versi è inetto,
Arditamente a verseggiar si pone.

E perchè il verseggiar sarà disdetto
Ad un libero, e nobil Cavaliero
Ricco di censo, e d'ogni vizio netto?

Tu calcar non dovrai l'arduo sentiero
De' Vati, se da Palla estro non hai,
E so, ch'è il tuo conforme al mio pensiero.

Pur quando scritto alcun poema avrai,
L'oda Mezio censor, tuo Padre, ed io,
E presso te nove anni il riterrai.

Così quello, che fuori ancor non gio,
Ti è concesso emendar ne' tuoi volumi:
Poichè tornar non sa voce, che uscio.

Il sacro Orfeo interprete de' Numi
I rozi, e selvaggi Uomini ritrasse
Da ingiuste stragi, e sordidi costumi.

Però

pascono quasi sempre de' fiori di Tassi, che sono amari, e perciò fanno il mele amaro.

5. Biasima coloro, che non sapendo scriver poesie, pure si voglion porre nel numero de' poeti.

6. Quì finge, che gli si faccia obiezione da poeta ignorante, ma nobile.

7. Qui risponde Orazio.

8. Minerva, o Pallade è la Dea della Sapienza, ma quì la pone per l'ingegno.

9. Lo consiglia a porre le Opere sotto il giudizio di famosi Censori.

10. Narra l'utile, e la gloria, che apporta la poesia. Chiama

Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Dictus & 11. Amphion Thebanæ conditor arcis

Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere, quò vellet. . . . . .

. . . . . Fuit hæc 12. sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra prophanis:

Concubitu prohibere vago: dare jura maritis;
Oppida moliri: leges incidere ligno.

Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. . . . . .

. . . . . Post hos insignis Homerus,
Tyrtæ usque mares animos in martia bella
Versibus exacuit. . . . .

. . . . . 13. Dictæ per carmina sortes,
Et vitæ monstrata via est. 14. & gratia Regum

Pieriis tentata modis, ludusque repertus,
Et longorum operum finis; . . .

Ne

Però si disse, che col suon placasse
Tigri, e Lion. Si disse, che col canto
L'alte mura Anfion di Tebe alzasse,

Facendo con suo raro inclito vanto
Correre i sassi ubbidienti ogn' ora
Della mirabil Cetra al dolce incanto.

La sapienza di que' primi allora
Fu il separar dal pubblico il privato,
E scerre dal profano il sacro ancora:

Vietar gli amplessi vaghi, e in nodo grato
Stringer gli Sposi, erger Castella, e in legno
Dar leggi sculte al popolo sfrenato.

Quindi il sublime de' Poeti ingegno
In pregio salse, e i lor divini accenti
Ebber di gloria, e onor premiò condegno.

Dopo costoro co' febei concenti
L'alto Omero, e Tirtèo gli animi forti
Bene infiammaro a i marzial cimenti.

In versi degli Oracoli le sorti
Esposte furo: I carmi dimostraro
La via del giusto. Dalle regie Corti

L'Aonie Dive alto favor tentaro,
Diero i giuochi alle scene, ed il riposo
Alle lunghe fatiche ritrovaro.

Sì

sacro Orfeo, perchè trovò il modo da far sagrifizj. Chiamalo interprete degli Iddii, perchè i poeti parlano agli Uomini di quelle cose, di cui sono ispirati dagl' istessi Iddii.

11. *Anfione fu anch' egli celebre poeta, che colla forza del suo canto rese molle l' animo de' rozi Tebani, e li ridusse a' costumi civili, e però fu detto, ch' egli traesse i sassi col suono della Cetra, e fabbricasse Tebe*

12. *La sapienza, cioè la filosofia morale.*

13. *Le profezie degli Oracoli si scrivevano in versi, e in versi da' poeti sono state scritte le*

Ne forte pudori
Sit tibi Musa lyræ solers, & cantor Apollo.

Naturà fieret laudabile carmen, an arte,
Quæsitum est. Ego nec studium sine divite venâ,

Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amicè.

15. *Qui studet optatam cursu contingere metam,*
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.

Abstinuit Venere, & vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.

16. *Nunc satis est dixisse: ego mira poemata pango:*
17. *Occupet extremum scabies.*

18. *Mihi turpe relinqui est,*
Et quod non didici, sanè nescire fateri.

19. *Ut præco ad merces turbam qui cogit emendas*
Assentatores jubet ad lucrum ire poeta,
Dives agris, dives positis in fœnore nummis.

Si

Sì dico, acciò non sia tu vergognoso
Alle Muse servir per avventura,
E ad Apollo, che fu cantor famoso.

Sì cercò, se per arte, o per natura
Buon poema si fa. Non vale l' arte
Senz' ampia vena: e se non ha coltura

Nulla vale l' ingegno. In ogni parte
L' una cosa dall' altra vuol soccorso,
E l' altra all' una il suo favor comparte.

Chi bramoso a toccar la meta è corso,
Molte gran cose oprò, molte sostenne,
Sudò, gelò nel giovanil suo corso:

E da Venere, e Bacco egli si astenne.
L' inclito suonator non lasciò indietro
Gli studj, e pronto al precettor si attenne.

Or basta a molti il dir. Mirabil metro,
E mirabil poema ho divulgato:
Venga la scabbia a quel, che resta addietro.

Io mi reco a rossor d' esser lasciato
Dopo degli altri, e confessar sovente
Di non saper quel, che non ho imparato.

Come chiama il Trombetta a se la gente
A comprar merci, tal gli adulatori
Invita a guadagnar Vate opulente.

cose, che appartengono al ben vivere.

14. Mostra, che la poesia fa tra le altre cose acquistare la grazia de' Principi, e la rimunerazione alle fatiche.

15. Qui prova la sua opinione, mostrando, che senza l'arte, e l' esercizio non si può far cosa perfetta, non bastando il solo ajuto della natura.

16. Sono parole de' poeti ignoranti, che non curando d' imparare, compongono a capriccio

17. Queste parole solevano dire i fanciulli, quãdo si ponevano a correre, a colui, ch' era ultimo a

Si vero est, unctum qui rectè ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, & eripere atris
Litibus implicitum: . . . .

. . . . *mirabor, si sciet inter-*
noscere mendacem, verumque beatus amicum.

Tu seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ: clamabit enim: Pulchrè, benè, rectè!

Pallescet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.

20. *Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,*
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.

Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent,

An sit amicitia dignus. Si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

21. *Quintilio si quid recitares: corrige, sodes,*
Hoc, ajebat, & hoc: melius te posse negares

Bis,

Se v'è chi altri ben' unga, ed avvalori
Con ficurtà un meschin, e dall'intrico
Lo tolga delle liti, e creditori,

Avrò sommo stupor', e il ver ti dico,
Se quel ricco saprà distinguer mai
Il finto adulator dal vero amico.

Se altrui donasti, o se donar vorrai,
Censor nol far de' carmi tuoi, ch' allora
Griderà lieto. Oh bello! Oh bene assai!

Impallidirsi lo vedrai talora,
Piagner talor per allegrezza, e intanto
Saltar, battere il suol co' piedi ancora.

Qual chi per prezzo, intorno al morto il pianto
Vieta più assai di chi di cuor si duole,
Tal maggior d' un sincero è un falso vanto.

Dicesi, che da i Re spesso si suole
La tortura ad alcun dare co' vini,
Per trar dagli atti, e dalle sue parole,

S' ei d'amicizia è degno. Or tu se inclini
A far poemi, guardati da' pravi
Consigli, e frodi d' animi volpini.

Se a Quintilio talor versi mostravi,
Correggi questo, e questo, e dir solea,
E se indarno due volte, o tre tentavi

toccar la meta. Anche i poeti cattivi si servono di tali parole.

18. *Sono parole di Orazio; altri dicono esser de' poeti ignoranti.*

19. *Qui avvertisce i poeti a fare opere perfette, e biasima gli adulatori.*

20. *Uguaglia gli adulatori a quei, che piangono i morti per prezzo.*

21. *Avvertisce, che i versi debbono esser corretti da dotto, e fedele amico.*

Di

Bis, terque expertum frustra: delere jubebat,
Et malè tornatos incudi reddere versus.

Si defendere delictum, quàm vertere, malles,
Nullum ultra verbum, ...

. . . . . *aut operam sumebat inanem:*
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.

22. *Vir bonus, & prudẽs versus reprehendet iner-*
Culpabit duros, incomptis allinet atrum *(tes,*
Transverso calamo signum: . . .

. . . . . *ambitiosa recidet*
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambiguè dictum: mutanda notabit.

Fiet 23. *Aristarcus: nec dicet, cur ego amicum*
Offendam in nugis? . . . .

. . . . *hæ nugæ seria ducent*
In mala derisum semel, exceptumque sinistrè.

Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, & iracunda 24. *Diana,*

Vesa-

Di migliorarli, allora ei soggiugnea,
Che li abbolissi, e i mal torniti poi
Fusser posti all' incude anche imponea.

Se più tosto scusar gli errori tuoi
Volevi, che purgarli, o farli cassi,
Non gittava più in vano i detti suoi,

Nè perder vi volea l'opera, e i passi,
Ma lasciava, che tu solo i tuoi versi
Senza rivale, e sol te stesso amassi.

L' Uom saggio i carmi biasmerà non tersi,
Ei darà taccia a i duri, agli sgarbati
Colla penna farà sfregj traversi.

22. Dice, com' dev'esser colui, che corregge i versi.

Troncherà i vani, e di soverchio ornati,
Torrà i dubbiosi, i foschi porrà in chiaro,
Segnerà quei, che denno esser mutati.

Andrà costui d'un' Aristarco al paro,
Nè dirà: Perchè fia, che resti offeso
Da me per ciance un buono amico, e caro?

Son queste ciance di sì grave peso,
Ch' a' maggior falli traggon lo Scrittore
Deluso una sol volta, e non ripreso.

Qual si fugge chi oppresso è da malore
Di Scabbia, o d'Iterizia, o pur da insano
Delirio, o da lunatico furore,

23. Aristarco fu famoso, e acerrimo gramatico, e correttore de' versi, e tutti quei versi, che gli parevano cattivi in Omero, diceva, che non erano d'Omero.

24. Si chiamano fanatici, e

Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poetam
Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.

Hic dum sublimes versus 25. ructatur, & errat:
Si velutis merulis intentus decidit auceps,

In puteum, foveamque: licèt, succurrite, longùm
Clamet, Iö Cives, non sit, qui tollere curet.

Si quis curet opem ferre; & demittere funem:
Qui scit, an prudens huc se dejecerit, atque
Servari nolit? . . . . .

. . . . . . Dicam 26. Siculique poetæ
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles:

. . . ardentem 27. frigidus Ætnam
Insiliit. Sit jus, liceatque perire poetis.

Invitum qui servat, idem facit occidenti:
Nec semel hoc fecit: . . . .

. . . . . nec, si retractus erit, jam
Fiet homo, & ponet famosæ mortis amorem.

Tal' i prudenti fuggono il malſano
Poeta, e di toccarlo hanno ſpavento,
Ma de' putti lo ſegue il drappel vano.

lunatici, quei, che da Diana, e dalla Luna era percoſſi colla pazzia.

Mentr' egli i verſi a vomitar' è intento,
E va ſcorrendo, qual diſavveduto
Cacciator, ch' a tracciar' i merli è attento,

25. Uſa il verbo vomitare, per alludere alla nauſea, che ſi ha a' verſi del cattivo poeta.

Se avvien, che in pozzo, o foſſa ei ſia caduto,
Lungamente ſebben grida: Soccorſo,
O Cittadini: alcun non gli offra ajuto.

Se colla fune a trarlo è alcun accorſo,
Chi ſa, ſe a bello ſtudio ei ſi è gittato
Laggiuſo, e ſe ricuſa eſſer ſoccorſo?

Qui la morte narrar d' un forſennato
Poeta io voglio. Empedocle bramoſo
D' eſſer dal vulgo per un Dio ſtimato,

26. Punge d' ambizione Empedocle Poeta da Agrigento in Sicilia.

Nell' Etna ardente ei ſi gittò freddoſo.
In tal guiſa perire or ſia permeſſo
De' Poeti allo ſtuolo ambizioſo.

27. Cioè freddoſo di mente.

Chi ſalva alcun per forza, egli è lo ſteſſo,
Che l'ammazzaſſe: Per tai pazze, e torte
Strade ei tentò precipitarſi ſpeſſo;

E dal periglio ſe il trarrai, pur forte
Starà nel ſuo penſier, nè già l' interno
Deſio porrà d' una famoſa morte.

28. *Nec ſatis apparet, cur verſus factitet: utrum*
Minxerit in patrios cineres,

. . . . *an triſte Bidental*
Moverit inceſtus, certè furit, ...

. . . . . *ac velut Urſus,*
Objectos caveæ valuit ſi frangere clathros,
Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.

Quem verò arripuit, tenet, occiditque legenda,
Non miſſura cutem, niſi plena cruoris, hirudo.

F I N I S.

Io per altro abbaſtanza non diſcerno,
Perchè vada coſtui mal verſeggiando,
Forſe orinò nel cenere paterno:

Overo il Bidental con eſecrando
Piede forſe calcò. Ma ſo ben' io,
Che va mai ſempre infuriato errando;

E a guiſa d'Orſo, che da cava uſcìo,
Fuga ignoranti, e dotti, allorche viene
Leggitor de' ſuoi verſi acerbo, e rio.

E ſe afferra qualcun, tanto il ritiene,
Ch' in leggendo alla fin lo rende eſangue,
Come ſanſuga, che giammai le vene
Non laſcia, ſe non è piena di ſangue.

28. Meſtra giocoſamente, che quel poetico pazzo furore ſarà forſe ſtato loro infuſo per penitenza di qualche gran peccato, o che abbian violato il ſepolcro paterno, o che abbian profanato il Bidentale, ch'era un luogo ſacro appreſſo i Romani, dove ſolevanſi ſacrificar le pecore bidenti, dalle quali ebbe il nome di Bidentale.

IL FINE.